



Giorgio La Malfa



Enrico Manca

Intervista a Macis (Pci) «Tregua La Malfa-Manca? Non è un affare privato, l'indagine non si ferma»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Un segretario di partito, il repubblicano Giorgio La Malfa, accusa l'attuale presidente della Rai ed ex ministro, il socialista Enrico Manca, di un'operazione all'ombra della P2. Replica Manca: pensa alle tangenti sui traffici d'armi con l'Irak. Interviene Gianni De Michelis e impone il silenzio. E silenzio è. Perché? Ne parliamo con Francesco Macis, senatore del Pci, membro dell'inquirente da 5 anni.

Enrico Manca si riferisce ad un caso che da anni è davanti alla commissione inquirente. Macis, di che cosa si tratta preliminarmente? L'inquirente è occupata della mediazione di 157 miliardi per la vendita di armi italiane all'Irak in due momenti. In un primo tempo, venne ipotizzata l'omissione di atti d'ufficio e l'abuso di potere a carico del ministro per il Commercio con l'estero Enrico Manca e Nicola Capria.

Come si conclude questo procedimento? Nel dicembre del 1985 la commissione ne decide l'archiviazione. Subito dopo vengono acquisiti nuovi documenti sui compensi di mediazione pagati dalle aziende italiane a società che hanno sede nei paradisi fiscali. Da allora è scattata la seconda inchiesta senza ancora alcuna imputazione a carico di ministri perché si sta ancora tentando di ricostruire le tracce dei diversi passaggi della tangente. Questa inchiesta è ancora molto difficile anche perché sarebbe necessaria la collaborazione della magistratura di diversi paesi e finora un certo aiuto è venuto soltanto da quella francese.

In questa seconda inchiesta vien fuori qualche nome di ministro? Sì, come è noto, negli atti compare Enrico Manca che, secondo una deposizione, sarebbe stato sollecitato ad intervenire per sbloccare il pagamento della tangente. Non risulta se questo intervento sia stato effettuato, sarebbe però oltremodo opportuno che l'ex ministro Manca, anziché limitarsi a delle allusioni, dicesse con chiarezza tutto ciò che sa su questa inquietante vicenda.

Invece, è scattata la conseguenza del silenzio su questo

Il Pci sull'abuso dei decreti Si è constatata una convergenza sul rispetto della Costituzione Esclusi emendamenti aggiuntivi

Zangheri incontra De Mita e scoppiano le polemiche

Un colloquio tra De Mita e una delegazione della presidenza del gruppo comunista della Camera sulla questione dei decreti legge ha costituito il primo passo del confronto tra governo e Pci sulle riforme istituzionali. I punti su cui si è realizzata una convergenza. Zangheri pone il problema dell'affidamento all'opposizione delle presidenze di alcune commissioni parlamentari, e rinascono polemiche.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La questione dell'abuso dei decreti legge e del doppio abuso della loro reiterazione - da tempo oggetto di una severa denuncia dei comunisti - era stata di recente posta da una sentenza della Corte costituzionale, di aperta censura dell'operato dei governi, e da una successiva lettera del presidente della Repubblica a Gorla in cui si sollecitava «ogni sforzo» perché le enunciazioni della Consulta trovassero «in data una meditata verifica nella prassi».

Adesso che il nuovo governo è entrato nella piena conoscenza delle sue funzioni, il Pci ha voluto porre subito questo come il problema più urgente, cruciale, connesso alle riforme. Lo hanno fatto il presidente del gruppo di Montecitorio Renato Zangheri, Luciano Violante e Giorgio Maciotta della presidenza, illustrando a De Mita - nel corso di un incontro ieri mattina a palazzo Chigi - una serie di proposte

La presidenza delle commissioni La rivendicazione dei comunisti Obiezioni dalla maggioranza «C'è clima da unità nazionale»

urgenza, restituendo al Parlamento, sua primaria funzione legislativa; 2. non reiterabilità del decreto, contrariamente ad una prassi che ha portato alla ripetizione da parte del governo, persino nove volte, dei decreti non convertiti nel termine dei sessanta giorni;

3. omogeneità della materia oggetto del decreto, per impedire i provvedimenti-omnibus che sono stati il mezzo pressoché unico di intervento legislativo del governo nella vita economica, in materia finanziaria, in altre questioni; 4. non emendabilità aggiuntiva del decreto, in modo che esso, nel corso dell'esame da parte del Parlamento, non venga aggravato con misure e argomenti di altra natura.

«Insomma, approvare o respingere un decreto entro sessanta giorni, senza possibilità di deroghe», ha aggiunto Zangheri. «Se si pensa che negli anni scorsi le Camere sono state costrette a dedicare una grandissima parte del loro tempo e della loro attività all'esame di misure - effetti non urgenti, ma appunto di gran lunga esorbitanti - dall'ambito rigorosamente fissato dalla Costituzione, l'adozione di questi principi aggraverrebbe il campo del lavoro parlamentare da ostruzioni arbitrarie, consentendo che l'iniziativa legislativa venga svolta secondo le regole, con van-

taggio sia del governo e sia del Parlamento e fuggendo tentativi consociativi che erano connesse al tipo di decreti-pilati». Zangheri ha aggiunto che questi criteri verranno proposti dal gruppo comunista nelle sedi parlamentari appropriate.

Nel corso dell'incontro si è parlato anche della questione delle presidenze delle commissioni parlamentari. De Mita, nella replica al Senato sabato scorso, non aveva escluso «l'opportunità» di introdurre nei regolamenti parlamentari «elementi di istituzionalizzazione del ruolo dell'opposizione». Zangheri ha sottolineato l'esigenza che alcune presidenze di commissioni parlamentari siano affidate all'opposizione «in funzione di garanzia e di controllo, come del resto avviene in altri parlamenti europei». «Anche di questi problemi», ha detto più tardi il presidente dei deputati comunisti - discuteremo naturalmente con gli altri gruppi politici e negli organismi parlamentari preposti alla definizione delle regole e garanti del buon funzionamento delle Camere».

E sulle commissioni parlamentari, dopo l'incontro Pci-De Mita, si è subito riaccesa la polemica. Aldo Aniasi (Psi) ha detto che, azzardando la proposta comunista, e sull'evadue casi: le presidenze delle

Cristofori (dc) candidato alla commissione Bilancio Al Pri non piace



Nino Cristofori

Nino Cristofori, vicepresidente del gruppo dei deputati dc alla Camera (nella foto), è stato candidato dal gruppo stesso alla presidenza della Commissione bilancio di Montecitorio, lasciata da Paolo Cirino Pomicino, diventato ministro per la Funzione pubblica. Ma questa proposta ha subito incontrato un ostacolo: il vice presidente della Commissione, il repubblicano Gerolamo Pellicano, ha dichiarato che l'on. Cristofori «potrebbe probabilmente avere i titoli per presiedere gran parte delle commissioni parlamentari, forse non quelli per guidare la commissione bilancio».

Zolla proposto dalla Dc per la vicepresidenza della Camera

Il deputato socialista votando oggi per eleggere il nuovo presidente del gruppo alla Camera, le operazioni di voto si terranno nella stessa sede del gruppo e al concluderanno in giornata. Non esistono candidature ufficiali, ma negli ambienti parlamentari del Psi si indica nell'on. Nicola Capria il più probabile successore di Gianni De Michelis, che ha lasciato la carica per diventare vicepresidente del Consiglio. Ma nulla sembra ancora stabilito e quindi non si esclude un risultato a sorpresa. In ogni caso è stato detto che la segreteria del Psi non ha dato alcuna indicazione di voto.

Troppe cariche, 11 deputati dovranno scegliere

Undici deputati, tra i quali il democristiano Zambertini e il socialista Balzamo, dovranno scegliere tra il mandato parlamentare e la carica ricoperta in enti pubblici o a partecipazione statale. Le elezioni della Camera, su proposta del Comitato per la scelta alternativa al mandato è la carica di consigliere di amministrazione della Società aeroporto di Bergamo; per Zambertini, la presidenza di Cerna (entro per lo sviluppo dell'area mediterranea). Gli undici deputati si aggiungono agli altri nove le cui cariche in enti finanziari statali o parastatali sono state dichiarate incompatibili alla giunta.

Il Msi organizza messe per il 43° dell'«assassinio» di Mussolini

Lo chiamano «assassinio» e lo vogliono ricordare con tante messe di suffragio. La rivendicazione è stata fatta dalle radici fasciste da parte del Msi non poteva essere più esplicita. Un comunicato del partito di Fini informa infatti che nella ricorrenza del 43° anniversario dell'«assassinio» di Mussolini verrà celebrata oggi a Roma una messa di suffragio nella chiesa di San Marco, attigua a piazza Venezia. Alla celebrazione, precisa il comunicato, interverranno «i massimi esponenti del Msi-Ds». Altre messe in suffragio del dittatore saranno celebrate a cura dei missini anche a Taranto, Modena, Oristano, Cesena, Reggio Calabria e Rivetta.

Peculato: per Costi (Psd) deciderà l'aula di Montecitorio

Ideologico e peculato. La decisione è stata presa da una stretta maggioranza: hanno votato per l'auto-aggiudicazione a procedere sei parlamentari (comunisti, repubblicani, il radicale Mellini e il dc Vairo), mentre si sono pronunciati contro i democristiani Ferraresi e Paganelli, il liberale Biondi, il socialdemocratico Carta e il socialista Buffoni.

Convocato il Cc del Pci per il 3 e il 4 maggio

La direzione del Pci, che si è riunita ieri pomeriggio, ha convocato per martedì 3 e mercoledì 4 maggio il Comitato centrale e ha discusso le linee fondamentali della relazione che in quella sede terrà Aldo Tortorella. La direzione ha inoltre dato mandato ai gruppi comunisti di Camera e Senato di prendere una immediata iniziativa per promuovere un dibattito parlamentare sulla situazione mediorientale. I termini dell'iniziativa saranno illustrati oggi nel corso di una conferenza stampa degli stessi gruppi parlamentari.

GIUSEPPE BIANCHI

Rimessa in ballo la legge-ponte sull'Inquirente Per le accuse ai ministri i 5 provocano un altro rinvio

Un altro passo indietro della cosiddetta «legge ponte» sull'Inquirente. La commissione Affari costituzionali della Camera ha approvato a maggioranza (Pci contrario) la richiesta del dc Mario Segni di una nuova stesura del testo da parte della commissione Giustizia. Il colpo di mano provocherà nuovi ritardi in una materia che ha già dovuto subire numerosi tentativi di insabbiamento.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Si accendono nuovi campanelli d'allarme nella definizione delle norme transitorie per i procedimenti d'accusa contro i ministri, mentre in aula la legge di riforma fa registrare qualche progresso. Gli elementi di preoccupazione sono stati introdotti ieri dalla richiesta del dc Mario Segni e dalla conseguente decisione della commissione (con i voti dei rappresentanti della maggioranza e con il voto contrario dei comunisti) per una nuova stesura del testo della legge-ponte da affidare alla commissione Giustizia di Montecitorio. Questo organismo aveva già espresso a suo tempo il proprio parere «vincolante». E aveva suggerito alcune modifiche di un certo rilievo, tra le quali la formazione di un collegio di magistrati, in luogo del pubblico ministero, per esplicitare le indagini necessa-

rie alla formulazione di un'accusa contro un ministro. Ed era stato il dc Gargani a sostenere una tale soluzione. Con la decisione di ieri tutto viene rimesso in discussione e si ricomincia dall'inizio. «Io non formulo accuse - ha commentato Gianni Ferrara, della presidenza del gruppo comunista di Montecitorio - ma le preoccupazioni che avevamo espresso la settimana scorsa vengono confermate». Ferrara ha parlato di «apertura di un conflitto tra commissione Affari costituzionali e commissione Giustizia della Camera dei deputati» e ha sottolineato «i pericoli di insabbiamento che derivano da questo atteggiamento contraddittorio della maggioranza e della Dc nelle due commissioni».

Le motivazioni addotte da Segni, a giudizio di Ferrara, sono «inconsistenti». La maggioranza e la Dc, ha aggiunto,

«stanno provocando un ritardo ingiustificato e intollerabile nell'approvazione di questa legge. Se da esso dovesse derivare anche il permanere di un vuoto legislativo l'opinione pubblica deve sapere fin d'ora chi ne sarà il responsabile». La «legge ponte» sull'Inquirente si è resa necessaria, come è noto, perché la legge di riforma sul medesimo argomento non è stata varata entro i quattro mesi seguenti al referendum abrogativo. Insomma sono norme transitorie in attesa della legge vera e propria. Ebbene, quest'ultimo testo di riforma ieri ha fatto altri passi in avanti proprio in aula a Montecitorio. Sono stati approvati altri sette articoli (in totale si è giunti all'ottavo). Le novità rispetto alla normativa abrogata riguardano la scomparsa della competenza della Corte costituzionale e l'affidamento dell'istruttoria al



Gianni Ferrara

giudice ordinario. Intanto, ieri si è riunito l'ufficio di presidenza della commissione Inquirente che dal 7 aprile, in conseguenza del referendum, ha perso i poteri di giudizio e di archiviazione. Si è fatta una «ricognizione» sui procedimenti in corso. Il presidente Sterpa, per le «carceri d'oro», ha invitato i relatori (il dc Andò e il comunista Battello) ad accelerare la stesura del documento che dovrà essere presentato alle Camere.

La crisi in Campidoglio Veto ai socialisti romani Craxi blocca l'ipotesi di una giunta di sinistra

ROMA. I socialisti romani hanno avuto ieri mattina da un Craxi molto freddo il via libera alla crisi in Campidoglio. Ma con l'indicazione di formare una giunta stabile ed efficiente. Domani il direttivo della federazione voterà ufficialmente l'uscita della delegazione del Psi dalla giunta. Sul governo della capitale pesa un futuro di grande incertezza. Bettino Craxi, secondo quanto riferiscono fonti bene informate di via del Corso, avrebbe sconsigliato i suoi compagni romani dal compiere un ribaltamento di maggioranza. Tanto che, in serata, il responsabile nazionale per gli enti locali Giuseppe La Ganga ha dichiarato che «non sono in discussione tanto gli schieramenti politici quanto l'efficienza dell'amministrazione». Una giunta d'alternativa, con la sinistra, i laici e i verdi, era invece l'ipotesi finora indicata da gran parte dei socialisti romani guidati da Paris

Chi vince al juke-box dei tg

ROMA. Al Pci il 26,18% dello spazio, frutto di due primi posti (al Tg2 con il 26,20%; al Tg3 con il 31,87%) e di una dozzina d'onore (al Tg1, con il 21,77%). Dietro, a mangiar la polvere, la Dc con il 25,89%; al terzo posto il Psi, con il 18,33%; al quarto il partito radicale, con l'11,92%; via gli altri, dai 5,85% dei repubblicani allo 0,19% della Sudtiroler Volkspartei. La commissione di vigilanza aveva richiesto dei dati, e da viale Mazzini è giunta una tabellina limitata alle cifre del gennaio 1988. Ma nella tabellina c'è quella che Walter Veltroni, responsabile del Pci per la propaganda e l'informazione, definisce una «gigantesca omissione»: non è calcolata la quantità del tempo concesso al governo e alla sua attività.

Lo spazio del governo - aggiunge Veltroni - è pari, in gennaio, al 49,08% dell'informazione politica, con 57,460 secondi, contro i 59.624 dei partiti. E se si calcola il complesso dell'informazione politica dedicata a governo e partiti che lo compongono risulta che la coalizione di maggioranza dispone del 76% del tempo, mentre il restante 24%

Incredibile, imprevedibile, clamoroso: il Pci è «il partito più gettonato dai tg». Così, almeno, titolava ieri il Corriere della sera. Vengono così spazzati via decenni di proteste, arrabbiature, invettive contro la Rai. Ma è proprio vero? Prima - come dire? - di far festa, leggiamo bene i dati, peraltro limitati a gennaio. E infatti il trucco c'è: talmente grosso che avrebbe dovuto accorgersene anche il Corriere.

ANTONIO ZOLLO

Si potrebbero aggiungere molte altre circostanze a sostegno della infondatezza di quella tabella: la media ricavata assemblando tg tanto diversi per bacino d'ascolto; altre vicende che rendono del tutto atipico il mese di gennaio; l'assenza di ogni giudizio qualitativo sulla informazione resa; l'assenza - come denuncia la radicale Adelaide Aglietta - di qualsivoglia informazione sui criteri di rilevamento e di lettura dei dati. Tant'è che una elaborazione radicale confermerà lo straripamento televisivo della coalizione di maggioranza, con la Dc saldamente in testa, 42,58% al Tg1; 37,04% al Tg2; 37,66% al Tg3. Resta l'interrogativo sulle

Il Pli preannuncia dissenso «Pacchetto» Alto Adige: le critiche del Pci

ROMA. Riprende oggi alla Camera il dibattito sull'Alto Adige, interrotto martedì sera dopo la relazione del ministro Maccanico. Alla vigilia, contro il «pacchetto» delle norme di attuazione dello Statuto speciale, esce allo scoperto il Pli: il vicesegretario Egidio Sterpa preannuncia un dissenso rispetto alle scelte governative, che «non è una improvvisazione» visto che i liberali hanno «viva avvisato i vari governi Craxi, Gorla e adesso De Mita». Qual è la posizione del Pci? Si fa rilevare che il dibattito è stato arricchito da una serie di documenti, tra cui la mozione comunista, a cui però le dichiarazioni del ministro per le Regioni non hanno fatto assolutamente riferimento. Un fatto che attenua gli elementi di novità che pure si trovano rispetto alle posizioni del predecessore, Aristide Gunnella. Oggi verrà, prevedibilmente, una posizione di forte critica dei comunisti nei con-

fronti della posizione governativa, debole per il mancato coinvolgimento di tutte le forze che a suo tempo approvarono il varo del nuovo Statuto speciale di autonomia per il Trentino-Alto Adige. C'è consapevolezza tra i comunisti che la chiusura della vertenza con l'Austria (potenza garante dell'accordo internazionale sull'Alto Adige) è un momento importante di svolta, ma ad una chiusura - si aggiunge subito - bisogna arrivare in condizioni di chiarezza; e il deputato Alberto Ferrandi nota l'assenza di questa chiarezza, per le grosse remore rimaste sulla norma che regola l'uso della lingua nei procedimenti giudiziari e di polizia, così come sulla norma che dovrà regolare l'iscrizione dei bambini in scuole con lingua di insegnamento diversa da quella materna. La soluzione di un periodo di prova per questi bambini non è conforme - dice Ferrandi - alla libertà di scelta della scuola che, pure, deve coniugarsi con la tutela delle caratteristiche culturali e linguistiche della scuola stessa. Quella che sovrintende alla soluzione governativa - insiste Ferrandi - è una logica di divisione che va al di là dello stesso dettato dello Statuto di autonomia. In ogni caso i comunisti caratterizzano la loro posizione in modo tale da collocarsi come forza garante per la tutela dei cittadini di tutti i gruppi etnico-linguistici che abitano l'Alto Adige. E le proposte governative, pur nella nuova redazione di Maccanico, «non corrispondono agli indirizzi delle risoluzioni approvate dalla Camera nel febbraio 1987», sostiene la mozione comunista. Infine, da registrare un attacco di Alfonso Benedikter, vicepresidente della Provincia di Bolzano, al leader della Svp Magnago: il «pacchetto» rappresenta un «compromesso del tutto inadeguato e avanzatissimo per la popolazione sudtirolese». □ A.Z.